N° 5

Dal liceo Galilei di Macomer:

TELESCOPE

"Per quanto voi vi crediate assolti, siete per sempre coinvolti."

La risposta dei manifestanti alle cariche della polizia a Pisa

"Anche se il nostro maggio/ ha fatto a meno del vostro coraggio"...
Dopo Napoli, Torino, Bologna e Verona, il 23 febbraio è successo di nuovo: studenti rincorsi, picchiati, manganellati e abbandonati a loro stessi dalla polizia in una stradina pisana, sotto gli sguardi preoccupati e sconcertati di professori e studenti del Liceo artistico Russoli che si affaccia sulla stessa via. La manifestazione, organizzata da Usb, era volta a mostrare solidarietà al popolo palestinese in maniera pacifica, ma alle bandiere e ai cartelloni di studenti, in buona parte minorenni, si sono opposti presto scudi e manganelli.

"Se avete lasciato fare ai professionisti dei manganelli/ per liberarvi di noi canaglie/ di noi teppisti di noi ribelli/ lasciandoci in buonafede/ sanguinare sui marciapiede."
Una camionetta di poliziotti in assetto antisommossa attendeva i ragazzi alla fine di via San Frediano, bloccando il corteo e impedendo ai manifestanti di proseguire verso Piazza dei Cavalieri. Qui inizia la prima carica: i partecipanti alla manifestazione arretrano e si allontanano spaventati, ma solo per trovare dalla parte opposta altre forze dell'ordine che bloccavano ogni via d'uscita. Seguono altre due cariche contro dei giovani immobili e impauriti con le mani alzate, rinchiusi in una strada senza alcuna via d'uscita. Sono diversi i manifestanti rimasti feriti con contusioni, fratture e ferite alla testa, solo per aver manifestato un pensiero diverso da quello professato come "giusto", come se l'articolo 21 della nostra Costituzione ("Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione") possa essere messo in pausa quando conviene.

“E se nei vostri quartieri/ tutto è rimasto come ieri/ senza le barricate/ senza feriti, senza granate/ se avete preso per buone/ le "verità" della televisione.”

Ma mentre avviene il solito rimbalzo di responsabilità e di scuse, Pisa ha deciso di non rimanere indifferente: la sera stessa, e poi di nuovo nella settimana a seguire, un corteo di migliaia di persone si è riversato fra le strade della città; giovani, donne, uomini, bambini e anziani tutti insieme per ricordarci che la violenza ingiustificata non ha scusanti, che le falsità di stampa e giornali su “studenti a volto coperto”, “tentati assalti ad ambasciate e sinagoghe” e “presunte parole d’odio di manifestanti violenti” sono solo labili scappatoie.

La difesa a priori in democrazia non esiste e neanche l’impunità garantita solo e sempre ad alcune categorie. Proprio per questo rimane aperta la richiesta di implementare dei codici identificativi su caschi e divise degli agenti, non solo per tutelare la sicurezza dei manifestanti, ma anche quella delle forze dell’ordine stesse, che potranno dissociarsi con più forza dalle azioni violente compiute da coloro che non rispettano la libertà di espressione della popolazione.
La violenza non ha cancellato la libertà, non ha fermato la manifestazione del dissenso, ma sappiamo bene che la paura a lungo termine può farlo, per questo la tutela dei nostri diritti deve essere una priorità, non deve cedere all’indifferenza.
“Voi non avete fermato il vento/ gli avete fatto perdere tempo.”
(“Canzone del maggio”, Fabrizio De Andrè)

SOMMARIO

Ti presentiamo gli articoli di questo mese...

6 La terribile crisi umanitaria dello Yemen

8 Nel braccio della morte
Un problema storico dall'illuminismo fino ad oggi

9 Il caso di Ilaria Salis
A un anno dal suo arresto

11 Telepathy
All'interno del cervello umano

12 Fermi tutti…
C'è Sanremo!

14 Quando un messaggio di pace diventa incitazione all'odio?
La società dei contrari

16 "Tomorrow"
Il toccante monologo di Giovanni Allevi

18 "Sei il mio amor e tutta la mia vita"
Dentro i quadri de "La Boheme"

20 "Non mi pongo limiti"
Il sogno è vincere degli Slam

Rubriche

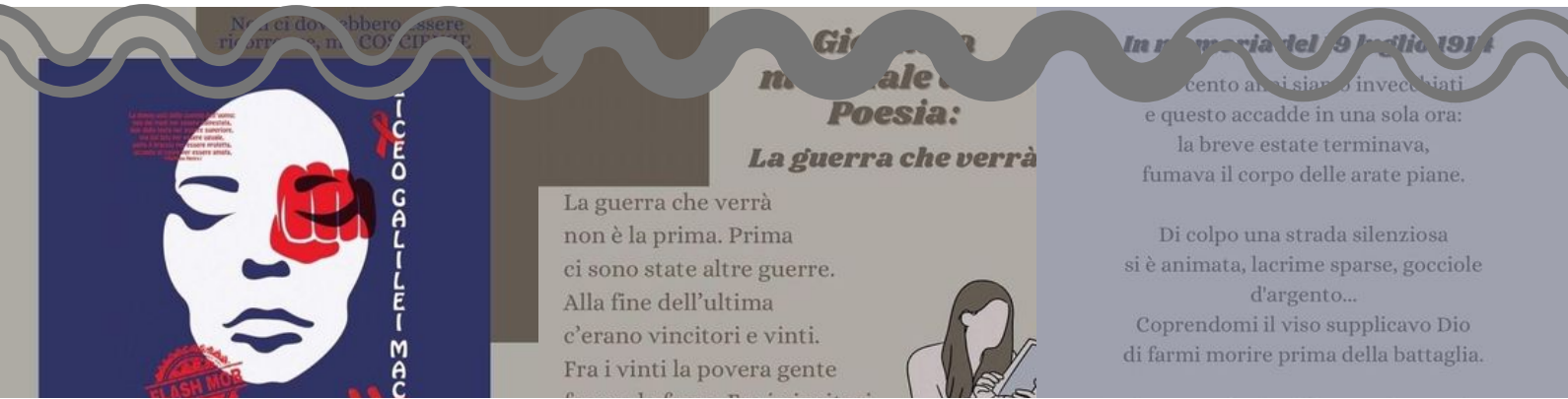
Tra arte e sport 21

Lilith 23

Universalmente 25

SEGUICI SU INSTAGRAM:

@iltelescope_delgalilei



La terribile crisi umanitaria dello Yemen

In questi mesi si è molto parlato degli attacchi alle navi commerciali sul Mar Rosso, compiuti dagli Houthi, sino all'ultimo raid del 19 febbraio (al momento della redazione di quest'articolo), e della risposta occidentale a questi. Ma chi sono gli Houthi? Come è nato il loro gruppo armato? Perché hanno intensificato i loro attacchi nel periodo della guerra in Palestina?

Gli Houthi sono un movimento armato il cui nucleo nacque negli anni '90, nello Yemen del nord, per chiedere l'indipendenza di tale regione, di religione musulmana sciita, dallo Stato centrale e dal resto del Paese, di religione musulmana sunnita. Questo gruppo di miliziani si consolidò dal 2004 in poi, intraprendendo una ribellione contro il governo del dittatore Saleh al potere dal 1990.

Tuttavia, in questa prima fase la rivolta venne repressa nel sangue. Fu a partire dal 2011, con la Primavera araba, che gli Houthi riuscirono a deporre Saleh e a rafforzare il loro dominio sullo Yemen del Nord. La guerra civile vera e propria scoppiò però nel 2014, quando gli Houthi rifiutarono di riconoscere il nuovo governo del presidente Hadi e cominciarono a espandersi verso sud. Ben presto presero la capitale San'a, costringendo i membri dell'esecutivo a trasferirsi nella città portuale di Aden, da allora capitale de facto dello Yemen del Sud, rimasto in mano al governo legittimo. Il conflitto ha assunto i caratteri di una proxy war, o guerra per procura, poiché due Paesi, l'Iran e l'Arabia Saudita, hanno un ruolo fondamentale.

L'Iran, principale nazione sciita, finanzia dal 2014 gli Houthi in funzione antiamericana e antisraeliana, cercando di ottenere il predominio nel Medio Oriente, invece i sauditi sostengono il governo di Aden, cercando di evitare un'espansione dell'influenza iraniana a loro danno.

Gli USA hanno poi sempre approvato le azioni saudite cercando di ostacolare l'Iran, anche se la situazione si è complicata negli ultimi tempi con il variare delle relazioni internazionali di Riad, che ad oggi non sembra più lo storico alleato statunitense, ma sempre più vicina a Pechino.
A causa di questo gioco di poteri fra potenze più e meno grandi, la crisi umanitaria generatasi è stata considerata dall'ONU, prima dell'invasione di Gaza, come la più grave crisi umanitaria al mondo, con oltre 350mila morti e milioni di persone intrappolate nello Yemen e preda della fame e delle epidemie.

La capitale San'a, amata da Pasolini, nonché patrimonio dell'UNESCO, è stata devastata, così come la maggior parte del tessuto urbano della nazione, oggi in estremo degrado, dato che nonostante la guerra sia in una situazione di stallo dal 2018, nessuna delle due parti è riuscita a costruire un'organizzazione pubblica efficiente, abbandonando la popolazione e le città a loro stessi.

Ci sono state delle speranze in un accordo di pace nel 2022, quando entrambi i contendenti hanno accettato un cessate il fuoco e iniziato i negoziati, i quali però sono andati in frantumi allo scoppio del conflitto Israele-Hamas. Gli Houthi chiedono un cessate il fuoco immediato a Gaza e la fine di qualsiasi azione di guerra israeliana contro i palestinesi.
Infatti, a dicembre 2023, gli Houthi hanno iniziato una serie di attacchi contro le navi commerciali passanti per lo stretto di Bab el Mandeb, tra lo Yemen e il Gibuti, anche a danno delle imbarcazioni non legate a Israele, causando preoccupazioni occidentali nel timore di una nuova crisi, poiché l'importanza economica dello stretto è indubbia, visto che attraverso di esso passa il 30% del commercio globale.

A gennaio, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno perciò intrapreso una serie di azioni militari, bombardando le basi e le città yemenite, con scarsi successi nel fermare gli attacchi, ma rischiando invece un'ulteriore escalation del conflitto. Francia, Germania e Italia hanno concordato una missione difensiva, che nei programmi non dovrebbe colpire la terraferma, ma svolgersi scortando le navi lungo quel tratto di mare.
Ad oggi, nessuna delle parti sembra in grado di proporre una soluzione pacifica; risulta al contrario probabile che si allarghi ulteriormente il conflitto, con la riapertura delle ostilità nello Yemen, a tutto danno delle popolazioni coinvolte sia lì che a Gaza, che si trovano colpite dalle peggiori crisi umanitarie della storia contemporanea.

Nel braccio della morte

Un problema storico dall'illuminismo fino ad oggi

Eccoci di nuovo a discutere della pena di morte. Alabama, 25 gennaio: prima esecuzione tramite inalazione di azoto. A essere condannato a questa terribile fine è stato Kenneth Eugene Smith, colpevole di aver ucciso, per commissione, la moglie di un pastore protestante che nel 1988, volendo entrare in possesso dell'assicurazione sulla vita della moglie, aveva ingaggiato Smith per ucciderla. Già nel 2022 vi è stato un tentativo di esecuzione ai danni dell'assassino, che però sopravvisse all'iniezione letale. L'Alabama non è però l'unico Paese in cui è ancora in vigore la pena di morte: oltre ad altri Stati della Confederazione Americana, essa è presente in molte zone del mondo, tra cui varie nazioni asiatiche.

La discussione riguardo questa tematica affonda le sue radici già nel periodo Illuminista, al quale risale uno dei trattati che ancora oggi viene considerato un pilastro dell'abolizionismo, ovvero l'opera Dei Delitti e delle Pene del filosofo e giurista italiano Cesare Beccaria. Egli infatti affermava: "Parmi un assurdo che le leggi, che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettono uno esse medesime, e, per allontanare i cittadini dall'assassinio, ordinino un pubblico assassinio" (Dei delitti e delle pene, cap. XXVIII). Secondo Beccaria, le pubbliche esecuzioni servivano solo a indurire gli animi dei cittadini, che non vedevano in quegli omicidi, per così dire "legali", un deterrente che limitasse il compimento di nuovi reati. In epoca molto più attuale, anche Fabrizio de Andrè in una delle sue più celebri canzoni, Il Testamento di Tito, propone una riflessione a riguardo. In questo brano, facendo riferimento ai Dieci Comandamenti, egli espone la sua opinione rispetto alla pena capitale: "Il settimo dice non ammazzare/Se del cielo vuoi essere degno/Guardatela oggi, questa legge di Dio/Tre volte inchiodata nel legno". Con queste parole egli parla di come spesso le istituzioni vengano meno alle leggi da loro stesse emanate, richiamando la crocifissione di Cristo, il quale venne condannato a morte dal suo stesso popolo, nonostante uno dei Dieci Comandamenti reciti proprio "Non uccidere.". La stessa visione del giurista illuminista italiano si ritrova anche nelle parole degli esponenti dell'ONU che, proprio in occasione dell'esecuzione di Smith, si sono espressi così: "La pena di morte è incompatibile con il diritto fondamentale alla vita. Non vi è alcuna prova che ciò scoraggi la criminalità.". L'Organizzazione delle Nazioni Unite ha poi parlato di come sarebbe necessario che i Paesi mettessero in atto una moratoria sull'utilizzo della pena capitale, in modo che si possa giungere a un'abolizione universale.

Nonostante l'impegno dell'ONU e di altre istituzioni per far sì che queste barbare pene vengano definitivamente abolite, c'è ancora molta strada da fare per arrivare a questa tanto sperata abrogazione.

Il caso di Ilaria Salis a un anno dal suo arresto

Perché ci dovrebbe riguardare?

La storia che oggi vogliamo portare alla vostra attenzione e su cui è nostro dovere soffermarci a riflettere, è quella di una nostra connazionale, imprigionata a partire dall'11 febbraio 2023, in Ungheria. Un anno dopo la carcerazione, ha attirato l'attenzione dei mass media con la sua apparizione in tribunale in catene: stiamo parlando del caso di Ilaria Salis.

Per comprendere la vicenda, è necessario fare un passo indietro e capire perché il suo caso sia diventato così sconvolgente.
Insegnante di scuola elementare a Monza, Ilaria Salis si definisce "non anarchica ma antifascista", partecipando attivamente, sin dall'adolescenza, alle manifestazioni riguardanti cause sociali e politiche. Proprio questo suo costante impegno in tali attività la porterà in una realtà che ancora oggi le costa cara. Decide infatti di partire per l'Ungheria in occasione del "Giorno dell'onore",
celebrato con un corteo in cui si radunano gruppi neonazisti provenienti da tutto il mondo per ricordare le truppe hitleriane che si opposero all'avanzata dell'Armata Rossa.
L'attivista, dunque, si è schierata nella contromanifestazione che ha visto protagonisti associazioni e gruppi antifascisti.
In occasione di questo evento, la cosiddetta "banda del martello" (Hammerbande) ha aggredito con dei manganelli dei manifestanti neonazisti che hanno riportato alcune ferite. Tra gli accusati, compare il nome dell'italiana, condannata al carcere in attesa dell'udienza. Il suo arresto non è avvenuto in flagranza, ma è stata fermata alcune ore dopo l'episodio, su un taxi. Viene incolpata di quattro aggressioni, due delle quali avvenute quando ancora non era giunta in Ungheria. Le persone "lese" non avrebbero però sporto alcuna denuncia per i danni riportati e, nonostante l'accusa parli di lesioni potenzialmente letali, la prognosi rilasciata da chi ha prestato loro le cure, è stata di soli cinque giorni.
La prima udienza si è tenuta lunedì 29 gennaio 2024 e si è resa protagonista di una scena alquanto raccapricciante. L'imputata è stata scortata in aula da una guardia, ammanettata mani e polsi, incatenata e "tenuta al guinzaglio": misure restrittive applicate solo a detenuti che hanno commesso omicidi violenti.

Oltre alle disumane condizioni in cui Ilaria Salis è stata condotta in aula, si aggiungono i trattamenti subiti in carcere raccontati dalla stessa: "Sono stata costretta a rivestirmi con abiti sporchi, malconci e puzzolenti che mi hanno fornito in Questura e ad indossare un paio di stivali con i tacchi a spillo che non erano della mia taglia. Hanno messo sotto sequestro le mie scarpe e tutti i miei vestiti, ad eccezione di mutandine, reggiseno e calzini. Per più di sei mesi non ho potuto comunicare con la mia famiglia e al momento non posso ancora comunicare con i miei avvocati italiani. Nelle celle e nei corridoi è pieno di scarafaggi; nel cibo spesso si trovano pezzi di carta o plastica, capelli o peli e spesso non si ha accesso a tutti i pasti giornalieri». Infine, al suo arrivo in carcere non le sono stati consegnati gli articoli per l'igiene intima personale, carta igienica, sapone e assorbenti.

Quello ungherese è un sistema penitenziario che va a ledere la dignità umana non solo di Ilaria Salis, ma di tanti altri detenuti come lei. Ovviamente, l'Ungheria non è l'unico Paese a presentare questo sistema, ma il fatto allarmante è che esso sia parte dell'Unione Europea, e ciò dovrebbe implicare un rispetto nei confronti di molteplici normative. L'UE stessa rivendica il rispetto per la dignità umana negli istituti carcerari dei Paesi membri: "l'articolo 2 del TUE include tra i valori fondanti dell'UE il rispetto della dignità umana, la democrazia, l'uguaglianza e il rispetto dei diritti umani".
Numerosi scrittori e giornalisti si sono espressi in merito ai fatti, tra i quali Roberto Saviano, che ha rilasciato una schietta dichiarazione. Il giornalista afferma che le condizioni in cui la detenuta italiana è stata presentata in aula siano un chiaro messaggio da parte di Orban destinato alle destre europee: "noi vi difendiamo da chi vi attacca".
Negli ultimi giorni, Ilaria Salis ha presentato la richiesta dei domiciliari in Ungheria, subordinata a quella di poter scontare la sua pena in Italia (condizione permessa dalle normative europee che regolano la detenzione di imputati stranieri). La prossima udienza è fissata al 28 marzo, quando si valuterà la concessione dei domiciliari.

Alla luce di questo fatto, l'invito per ognuno di noi è quello a riflettere sulla vicenda di Ilaria Salis e su come, talvolta (più spesso di quanto pensiamo), i diritti dell'uomo vengano a mancare, soprattutto quando si tratta di persone considerate "straniere". Spesso pensiamo che la violazione dei diritti umani sia qualcosa che non ci riguardi direttamente; eppure, il caso di Ilaria Salis ha colpito, sebbene in maniera e intensità differenti, tutti gli italiani. Forse, in qualche modo siamo riusciti a empatizzare con questa giovane ragazza trattata come se fosse un "animale" e non un essere umano.
Nessuno di noi mette in dubbio che, nel caso in cui le sue responsabilità vengano accertate, lei debba scontare la sua pena (proporzionale al reato commesso), ma il limite tra pena e violazione dei diritti umani, in questo caso, è molto sottile, ed è su questo che vorremmo invitarvi a riflettere:

"Un diritto non è ciò che qualcuno ti concede; è ciò che nessuno può toglierti."
William R. Clark

Telepathy

All'interno del cervello umano

Il 30 gennaio Elon Musk ha annunciato sui social il successo dell'impianto di un chip, Telepathy, che rilevando l'attività celebrale «consente il controllo del telefono o computer e attraverso di essi di quasi tutti i dispositivi semplicemente pensando ».
Questo intervento, realizzato dall'azienda Neuralink il 28 gennaio, è stato il primo test su un essere umano; le precedenti sperimentazioni che hanno portato a tale risultato non sono però state rese pubbliche da fonti attendibili, suscitando spesso scalpore, in modo particolare nella fase riguardante le sperimentazioni sugli animali, in quanto molti ex impiegati dell'azienda hanno riportato che l'intero progetto è stato condotto a tappe forzate, il che ha portato a degli errori che potevano essere evitati.
Telepathy è composto da due parti: i 64 elettrodi, cioè dei filamenti che comunicano tramite segnali elettrici con la parte del cervello che controlla i movimenti volontari, e dal Link, un chip che codifica le informazioni provenienti dagli elettrodi; questa tecnologia trova la sua utilità nei soggetti paraplegici o con malattie neuro-degenerative che colpiscono quelle determinate aree: infatti, gli permetterebbe di controllare i dispositivi elettronici, quindi di comunicare, e anche di muovere protesi o arti meccanici.
Nonostante non si abbiano prove sull'efficacia di questo impianto nel caso di esseri umani, sono stati resi noti alcuni risultati sulle sperimentazioni sugli animali, in particolar modo è diventato vitale quello di Pagare, un macaco che riusciva a giocare a Pong senza interagire fisicamente col computer.

Sebbene in questo campo tale tecnologia sembri avere quasi unicamente lati positivi, escludendo eventuali complicazioni durante l'intervento in sé, se applicata ad altri aspetti che riguardano il pensiero astratto o la trasmissione di informazioni al cervello stesso, comporterebbe vari problemi a livello etico e politico.

In realtà delle tecnologie simili sono già presenti da molti anni, ad esempio gli impianti cocleari, delle protesi neurouditive hanno la funzione di mandare segnali uditivi al sistema nervoso e sono utilizzati per pazienti con problemi alla coclea per i quali non basterebbe un apparecchio acustico tradizionale.
Neuralink però ha degli obbiettivi ben diversi, in quanto coinvolgerebbe un'area molto più vasta del cervello e dunque molto più complessa e difficile da gestire; un'altra differenza riguarda la tipologia di interfaccia col sistema nervoso, dato che mentre gli impianti cocleari si occupano dell'invio di segnali, Telepathy deve leggerli e interpretarli; tuttavia, se in futuro questo tipo di chip dovesse arrivare a trasmettere dei comandi o delle informazioni, ciò sarebbe ancora più problematico dal punto di vista etico e politico.
Si tratta dunque di una frontiera che, anche se non del tutto nuova, ci mette di fronte a delle future innovazioni, ma anche potenziali problemi; bisogna quindi investire con cautela in queste nuove tecnologie passando attraverso tutti i controlli del caso, così come sta avvenendo con le intelligenze artificiali.

Fermi tutti...

C'è Sanremo!

Anche quest'anno il mese di febbraio si è aperto con uno degli eventi che coinvolge la maggior parte degli italiani: la 74° edizione del Festival di Sanremo. Amadeus ha condotto per la quinta volta questa passerella musicale, all'insegna del divertimento e della canzone, insieme al suo fidato amico Rosario Fiorello; come nelle altre edizioni, anche questa volta la coppia di showman ha avuto un grande successo, facendosi riconoscere per affiatamento e ilarità. Non sono stati gli unici a condurre però: accanto a loro sono apparsi, nelle varie serate, diversi personaggi dello spettacolo e della scena canora italiana.

La prima serata è stata aperta dal vincitore della scorsa edizione, Marco Mengoni, che si è esibito con la canzone portavoce della scena musicale italiana all'Eurovision del 2023. L'artista ha poi portato sul palco un medley dei suoi più grandi successi, entusiasmando il pubblico dell'Ariston e quello da casa. Il cantante non si è fatto notare solo per le doti canore, ben note, ma anche per quelle – inaspettate - da presentatore, che hanno lasciato un segno nella storia del Festival.

In questa serata d'apertura si sono esibiti per la prima volta tutti e trenta i cantanti in gara, giudicati esclusivamente dalla Sala Stampa. Il secondo giorno del Festival, Amadeus ha introdotto una novità: far presentare la prima metà degli artisti in gara ai colleghi che non si dovevano esibire quella sera, cambiando così le regole. Anche in questa "puntata" il direttore artistico ha scelto come sua spalla una cantante storica, Giorgia, che proprio quest'anno ha festeggiato i trent'anni di uno dei suoi brani più iconici, "E poi", brano eseguito sul palco, con un medley delle più celebri canzoni. Nella terza serata si sono esibiti i quindici artisti rimanenti, anche questa volta presentati dai concorrenti della seconda notte. A fare da co-conduttrice, per la prima volta, si è cimentata Teresa Mannino, che ha intrattenuto il pubblico con le sue sagaci battute e il suo monologo, riscuotendo un grande successo fra gli spettatori dell'Ariston. Arriva poi una delle notti più attese del festival, in cui i concorrenti si devono esprimere sulle note di altre canzoni accompagnati da artisti e musicisti scelti da loro, come ad esempio Mahmood, che ha portato sul palco un po' di Sardegna con i Tenores di Bitti. Da menzionare i Santi Francesi che, grazie alla meravigliosa voce della cantante Skin, hanno reso omaggio a una delle più famose canzoni, Halleluja, o ancora Alfa che, sulle note di "Sogna, ragazzo, sogna", insieme a Vecchioni ci ha regalato grandi emozioni. Si giunge alla fine, con la quinta serata, in cui si esibiscono i trenta cantanti in gara, per poi decretare il vincitore, grazie ai voti della Sala Stampa, del Televoto e delle Radio. È l'ultima serata per Amadeus nelle vesti di Direttore Artistico, che ha scelto di concludere questo suo percorso amato "co-co" Fiorello, che come sempre ha portato nelle nostre case un po' di divertimento. A vincere questa 74° edizione è stata Angelina Mango; la figlia d'arte ha portato sul palco dell'Ariston "La noia", diventata già dalla prima serata un tormentone.

Ovviamente gli intoppi e gli "scandali" non sono mancati neanche quest'anno, e a partire dalla seconda serata in poi si sono susseguiti numerosi episodi che hanno creato scalpore e polemica. È proprio nella seconda notte con l'arrivo di John Travolta, dopo gli iconici balli sulle colonne sonore dei suoi film, che si è svolta una delle scene più discutibili della storia del festival. Infatti, insieme ad Amadeus e Fiorello, è stato invitato a esibirsi nel "Ballo del qua-qua"; l'attore americano non era però del tutto a suo agio in queste circostanze, tanto da ritirare la liberatoria per la messa in onda di tali immagini.

Insomma, che ci piaccia o no, che siamo fedelissimi spettatori, accaniti scommettitori in una delle innumerevoli squadre del "fantasanremo" o che snobbiamo la trasmissione (per poi magari guardarla di soppiatto…), rassegnamoci: è impossibile non fare i conti con Sanremo. Pronti ad essere vittime di quel "quando quando quando" martellato da Annalisa? Buona "cumbia della noia" a tutti, e arrivederci alla prossima edizione!

Quando un messaggio di pace diventa incitazione all'odio?

La società dei contrari, in cui quel valore di pace che ci insegnano da bambini diventa superficialità e irresponsabilità

L'edizione di quest'anno di Sanremo ci ha regalato tanti momenti memorabili, da outfit iconici a momenti di dubbia ilarità. Ciò che ha fatto scalpore, ma non in positivo, sono stati invece i messaggi di pace lanciati sul palco, sia da Dargen D'Amico sia da Ghali. Il problema? Quando questi sarebbero dovuti essere accolti come insegnamenti preziosi, sono invece stati interpretati come veicoli di odio e propaganda politica.
L'artista più esplicito e discusso fra tutti è stato Ghali: in primo luogo con il suo brano "Casa mia", il cui passo più significativo è sicuramente "Ma come fate a dire che qui è tutto normale / Per tracciare un confine con linee immaginarie bombardate un ospedale / Per un pezzo di terra o per un pezzo di pane / Non c'è mai pace", poi con il medley cantato durante la serata dedicata alle cover, e, infine, con la frase lapidaria che ha chiuso la sua ultima esibizione.
"Stop al genocidio." Niente di più condivisibile, giusto? Dati i trascorsi dell'ultimo secolo, tutti dovremmo dirci d'accordo con questo assunto. Eppure, nella trasmissione che ha seguito il Festival, Domenica In, questa consapevolezza è andata sgretolandosi, perché in questa occasione è emerso il dissenso dell'ambasciatore israeliano Alon Bar, espresso tramite un post su X: "Ritengo vergognoso che il palco del Festival sia stato sfruttato per diffondere odio e provocazioni in modo superficiale e irresponsabile. Nella strage del 7 ottobre, tra le 1200 vittime, c'erano oltre 360 giovani trucidati e violentati nel corso del Nova Music Festival. Altri 40 di loro, sono stati rapiti e si trovano ancora nelle mani dei terroristi. Il Festival di Sanremo avrebbe potuto esprimere loro solidarietà. È un peccato che questo non sia accaduto".

A questa provocazione, Ghali risponde rivendicando una libertà di espressione che troppo spesso viene condannata come politica: "Ma per cosa altro avrei dovuto usare questo palco? Io sono un musicista prima di salire su questo palco: ho sempre parlato di questo fin da quando sono bambino"; e, ancora, commenta: "Il fatto che l'ambasciatore parli così non va bene, continua la politica del terrore, la gente ha paura di dire stop alla guerra, stop al genocidio, stiamo vivendo un momento in cui le persone sentono che vanno a perdere qualcosa se dicono viva la pace".

Innanzitutto è necessario riflettere su quanto delle parole di Ghali sia stato accusatorio, o superficiale. Forse il fatto che non ha parlato delle vittime di Hamas? Aspetta, ma la questione israelo-palestinese non comincia il 7 ottobre! Oppure il fatto che abbia accusato Israele di genocidio, quando si tratta di una normalissima guerra come tutte le altre? Certo, si parla di una guerra in cui si procede all'eliminazione sistematica di una certa categoria di persone... ma anche Hamas ha ucciso! Ma, in quale punto della trasmissione Ghali ha parlato esplicitamente di Israele? In secondo luogo, a quale razza di politica del terrore si riferisce, Ghali, così provocatorio e irrispettoso? Forse a quella che manganella gli studenti che manifestano in maniera pacifica.

Censura,
Pisa,
Catania,
Firenze,
Napoli...
Quale politica del terrore?

“Tomorrow”, il toccante monologo di Giovanni Allevi

"perché domani, per tutti noi, ci sia sempre ad attenderci un giorno migliore"

Un annuncio di Amadeus trasmesso tre mesi prima del Festival di Sanremo ha rivelato uno degli ospiti dello show televisivo: è da qui che vogliamo partire.

"Una persona che ammiro non solo musicalmente ma anche umanamente. Con il suo pianoforte ha affascinato milioni di fan in tutto il mondo, poi all'improvviso una malattia insidiosa lo ha costretto ad abbandonare le scene per affrontare la sua battaglia più dura. Battaglia che non è ancora del tutto vinta ma la sua passione e forza di volontà superano la sofferenza. Sono onorato che abbia accettato il mio invito”.

Molti di voi avranno già capito di chi stiamo parlando: si tratta del musicista Giovanni Allevi che ha accolto l’invito di Amadeus e, dopo due anni di “pausa” forzata dovuta dalla sua malattia, si è presentato sul palco dell'Ariston per portarvi la sua arte e la sua commovente testimonianza. Ospite della seconda serata, Allevi ha lanciato un forte messaggio di speranza, attraverso il racconto della sua terribile esperienza: “All'improvviso mi è crollato tutto. Non suono più il pianoforte davanti ad un pubblico da quasi due anni. [...]

Poi è arrivata la diagnosi, pesantissima. Ho guardato il soffitto con la sensazione di avere la febbre a 39 per un anno consecutivo. Ho perso molto, il mio lavoro, ho perso i miei capelli, le mie certezze, ma non la speranza e la voglia di immaginare. Era come se la malattia mi porgesse, assieme al dolore, degli inaspettati doni. Quali?”

La domanda è la stessa che sorge a questo punto spontanea anche in noi: cosa ci può essere di positivo in una patologia che ti toglie le forze e la possibilità di fare ciò per cui vivi? Come si può riuscire a trovare una luce nel dolore? Di quali doni parla? È lui stesso a spiegarcelo.

A volte, bastano delle piccole cose, quelle a cui noi, sopraffatti dagli impegni quotidiani, non diamo peso e che invece, nei momenti più bui, costituiscono una “cura”: un sorriso, un abbraccio, una parola amica, un fiore, un'alba o un tramonto…

“Non si contano le albe e i tramonti che ho ammirato da quelle stanze d'ospedale. Un altro dono.

Il pianista sposta poi l'attenzione sulla gratitudine verso le persone che ha incontrato nel suo percorso: la riconoscenza per il talento dei medici, degli infermieri, di tutto il personale ospedaliero. Per la ricerca scientifica, senza la quale non sarei qui a parlarvi. La riconoscenza per l'affetto, la forza, l'esempio che ricevo dagli altri pazienti."

Durante il monologo, Allevi toglie la cuffia che indossa sul capo e si mostra, senza alcun timore del giudizio altrui: "Quando tutto crolla e resta in piedi solo l'essenziale, il giudizio che riceviamo dall'esterno non conta più. Io sono quel che sono, noi siamo quel che siamo. E come intuisce Kant alla fine della Critica della Ragion Pratica, il cielo stellato può continuare a volteggiare nelle sue orbite perfette, io posso essere immerso in una condizione di continuo mutamento, eppure sento che in me c'è qualcosa che permane! Ed è ragionevole pensare che permarrà in eterno. Io sono quel che sono. Voglio andare fino in fondo con questo pensiero. Se le cose stanno davvero così, cosa mai sarà un giudizio dall'esterno? Voglio accettare il nuovo Giovanni!"

Il suo toccante discorso si conclude poi con una splendida esibizione al pianoforte: "non potendo più contare sul mio corpo, suonerò con tutta l'anima". E quelle mani tremolanti a causa della malattia non impediscono allo straordinario musicista di regalarci una performance estremamente commovente ed intensa. Un inno alla vita.

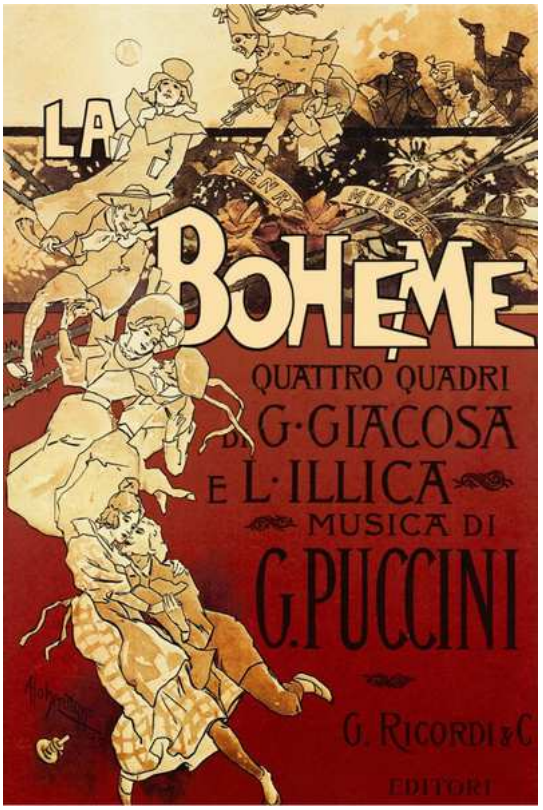
"Il brano si intitola Tomorrow, perché domani, per tutti noi, ci sia sempre ad attenderci un giorno più bello!"

“Sei il mio amor e tutta la mia vita”

Dentro i quadri de "La Bohème", dentro il sogno che tutti vorremmo sempre sognare

È il primo febbraio 1896. Una fredda sera di pieno inverno: quella in cui a Torino, presso il Teatro Regio, sotto la direzione di Arturo Toscanini, viene rappresentata per la prima volta "La Bohème", opera lirica composta dal musicista Giacomo Puccini, all’epoca trentottenne. Fredda è la sera della vigilia di Natale, quando incontriamo, in una Parigi del 1830, quattro artisti che condividono la stessa mansarda: Rodolfo (tenore), Marcello (baritono), Schaunard (baritono), Colline (basso). Un poeta, un pittore, un musicista, un filosofo: loro sono i “bohèmiens”, termine col quale si indicavano giovani piuttosto poveri, amanti della vita notturna, dell’arte, di un’idea di piacere libera e disinvolta. Fredda, anzi “gelida”, è la “manina” di Mimì (soprano), graziosa dirimpettaia che illumina della sua presenza, delicata come i fiori di stoffa che lei ricama per mestiere, la soffitta dei quattro vicini. Tra Rodolfo e Mimì sboccia subito un sentimento di grande intensità e trasporto, cui si accosta – per contrasto – quello più sofferto e litigioso tra Marcello e Musetta (soprano), che, dietro le parvenze di una spigliatezza un po’ fuori dalle righe, nasconde un animo buono e altruista.
“In povertà mia lieta scialo da gran signore rime ed inni d’amore, per sogni e per chimere e per castelli in aria l’anima ho milionaria”; così si presenta Rodolfo, e gli fa eco Mimì: “Mi piaccion quelle cose che han sì dolce malia, che parlano d’amor, di primavere, che parlano di sogni e di chimere, quelle cose che han nome poesia…” Sogni e chimere sono così il punto di incontro fra i due, le “dolcezze estreme”, le “lusinghe” che “dolci” scendono “al cor”: in loro e in chi, con loro, vive questo sogno.
Sbaglia, però, chi pensa che al centro di quest’opera ci sia la storia d’amore che lega Rodolfo e Mimì: "La Bohème" celebra innanzitutto un’amicizia, canta la freschezza di un legame, l’energia dei protagonisti, capaci di scaldare l’atmosfera, anche se costretti a bruciare le proprie opere per alimentare il fuoco nella stanza.

Ispirata al romanzo "Scènes de la Bohème", di Henri Murger, l'opera è suddivisa in quattro "quadri", ed è caratteristico che non si parli di "atti", perché – in effetti – musica e parole (il libretto fu realizzato da Luigi lllica e Giuseppe Giacosa, già collaboratori di Puccini per Manon Lescaut e poi ancora per Tosca e Madame Butterfly) dipingono in modo vivido le scene, trasportandovi il pubblico per quella sorta di indescrivibile magia che si respira a teatro, e con Puccini in modo particolare. Allegria vivace, spensieratezza, briosa e garbata ironia si alternano a quella sottile malinconia che si fa più insistita e sofferta fra terzo e quarto quadro. Così si sorride, si ride persino, si brinda e si canta insieme ai personaggi stessi, dentro il Café Momus, tra i suoni e l'aria di festa del quartiere latino.
E ci si commuove, tanto, ma proprio tanto.



Perché, se nel primo quadro osserviamo con tenera partecipazione il gioco di tocchi e sguardi tra Rodolfo e Mimì, vivendo con loro l'incanto di una passione tanto immediata, come solo nelle più belle fiabe, o nel sogno della giovinezza, può accadere, ecco che la tisi, i cui segni si scorgono subito sul delicato corpo di lei, tinge di tristezza il loro destino, fino al tragico epilogo. Eppure, a dominare non sono toni di sconvolgente tragedia: ecco che anche di fronte alla ragazza moribonda, prevale la tenerezza, la nota commossa, il tocco impressionista che avvolge in un abbraccio gli amici raccolti attorno al capezzale. In chi ascolta si incide così, sottile, pervasivo, il suono dell'amore più bello, quello che ha il profumo di una pioggia sottile, che intride l'animo e resta lì, a lungo, ancora.
"Bohème, opera mancata, non farà giro!" Così recitò il telegramma spedito da un famoso impresario, dopo la prima. Il pubblico aveva applaudito, ma la critica era stata severa: nonostante questo, ben ventiquattro furono le repliche in appena un mese. "Sembra che parlino questi personaggi, invece di cantare": questo, il giudizio del recensore Eduard Hanslick, che nel suo intento voleva sottolineare un aspetto negativo; aspetto che, invece rappresenta un pregio, caratteristica della scrittura pucciniana, definita "canto di conversazione". Per completare la partitura, Puccini impiegò tre anni di lavoro passati fra Milano, Torre del Lago e la Villa del Castellaccio vicino a Uzzano. "Puccini coordinò in scioltezza diversi parametri creando un continuum sonoro: estese melodie liriche, agili cellule motiviche, tonalità in funzione semantica, colori lucenti e vari in orchestra" (come leggiamo sul sito curato dal comitato scientifico del centro studi "Giacomo Puccini"): un dipinto, un ricamo, una autentica poesia che parla di un mondo, quello di una vita di tutti i giorni, in cui il tempo fugge e l'uomo fa i conti con una struggente, meravigliosa nostalgia. La stessa nostalgia che resta nel cuore, quando si esce da teatro, mentre echeggiano ancora, più di cent'anni dopo quella prima, le parole di Rodolfo: "In te ravviso il sogno ch'io vorrei sempre sognar".

“Non mi pongo limiti”

Il sogno è vincere degli Slam

Il 28 Gennaio l’altoatesino Jannik Sinner trionfa all’Australian Open 2024 e riscrive la storia, vincendo il suo primo Slam in carriera guadagnato dopo una rimonta sconvolgente.
L’attuale numero 3 della classifica ATP, in seguito alla vittoria a Rotterdam, ha inciso il suo nome nella storia dello Slam di Melbourne battendo il russo Daniil Medvedev 3/6 3/6 6/4 6/4 6/3. Nel momento più alto della sua carriera riporta in auge il tennis italiano, poiché uno Slam maschile mancava da 48 anni, dal Roland Garros vinto da Adriano Panatta nel 1976. 3 ore e 46 minuti di puro spettacolo, per alzare al cielo l’undicesimo titolo ATP in carriera (record italiano) e il suo primo Slam in assoluto.

Nato il 16 agosto 2001 a San Candido, in Italia, Sinner ha iniziato a giocare all'età di sei anni. Il suo tennis è caratterizzato da un forte gioco dalla linea di fondo, un rovescio aggressivo e un eccellente movimento dei piedi, oltre una grande abilità tattica e il suo gioco completo.
Diventato professionista nel 2018, ha da allora dimostrato un miglioramento costante, e con la giovane età e una carriera promettente, Sinner è spesso considerato il futuro del tennis italiano.
Oltre il duro lavoro e i grandi risultati ottenuti, certo l’italiano non manca di personalità. Introverso, razionale, riservato, cinico, empatico, sensibile sono solo alcuni degli elementi che lo caratterizzano.

Ciò potrebbe derivare dalla sua natura riservata e concentrata, come se avvertisse in ogni momento un senso interno di dovere e responsabilità.
È ambizioso e fiducioso nelle sue capacità, spinto dal desiderio di successo e riconoscimento. Sinner è motivato dai risultati ed è disposto a lavorare duro per ottenerli.
In campo è calcolatore e meticoloso, analizzando le debolezze dei suoi avversari e giocando con un approccio strategico. Fuori dal campo è conosciuto per essere un lavoratore instancabile, umile e con un profondo rispetto verso tutti indistintamentem come lui stesso ha affermato in un’intervista.

Jannik Sinner tornerà in campo a Marzo per i Masters 1000 di Indian Wells e Miami, e non ci resta che sperare in altre vittorie.
Noi ci teniamo strette le sue parole:
“Se non vuoi perdere, mai credere di aver vinto”

SA SARTIGLIA

Febbraio è il mese del carnevale: sfilate, carri, maschere… Ma nella nostra terra, in particolare nella città di Oristano, i veri protagonisti sono i cavalli!
Infatti, anche quest' anno, l' 11 e il 13 di questo mese, si è svolta la Sartiglia.
La Sartiglia, ovvero "la corsa alla stella", è una delle più antiche manifestazioni equestri che attira migliaia di persone da tutta la Sardegna e non solo.
Consiste nel tentativo dei cavalieri di centrare un bersaglio, la stella, sfidando la sorte.
La Sartiglia ha origini molto lontane, basti pensare che i più antichi documenti sono datati 1547-48 e si trovano nell' Archivio Storico della città.
Le figure più importanti della Sartiglia sono il cavallo, cuore pulsante della manifestazione, e "Su componidori", il cavaliere predominante: colui che dà inizio alla corsa alla stella e la chiude, affrontando il percorso riverso sul cavallo mentre benedice la folla con "sa Pippia de maiu".
"Su componidori" è anche colui che, dopo aver aperto la corsa, può scegliere chi tra i cavalieri avrà l' onore di correre per la stella. Egli viene eletto il 2 febbraio da 2 gremi: il gremio dei contadini e il gremio dei falegnami, che hanno il compito di assicurarsi che la manifestazione vada avanti, anche se si dovessero presentare difficoltà di vario genere.
La Sartiglia si suddivide in varie fasi, tra l' ultima domenica e l'ultimo martedì di carnevale.

La prima fase è la vestizione di "Su Componidori", un rito nel quale questa figura viene vestita dalle donne (che indossano a loro volta l' abito sardo) con vestiti antichi: camicia, giacca senza maniche, gonnellino, pantaloni, maschera (color terra per "su componidori" dei contadini e giallino per quello dei falegnami), alla quale verrà fissato il velo e che "su componidori" terrà per il resto del giorno.

Alla vestizione si accede solo tramite invito da parte del gremio che l' ha organizzata, ma viene trasmessa su grandi schermi nelle strade e piazze di Oristano, punti di ritrovo degli amanti dell'evento.
La seconda fase è la sfilata del corteo, che parte da Piazza Mannu e attraversa Via Duomo. Il primo corteo che apre la sfilata è quello di Eleonora d' Arborea, dove tutti vestono abiti medievali ed Eleonora sfila, seduta a cavallo. Dopo, seguono gli abiti sardi, accompagnati da tamburini e trombettieri, che precedono "su componidori"; quindi vi sono i cavalieri, divisi in gruppi.

Dopo che la sfilata ha percorso tutta la via principale, inizia la corsa alla stella, preceduta dal triplice incrocio di spade di "su componidori". Durante la corsa, i cavalieri provano a centrare con una spada, sul cavallo, il buco della stella appesa ad un filo.
Dopo che i cavalieri concludono i giochi, su componidori prova a centrare la stella con Su Stoccu,

lungo bastone in legno e, in seguito, inizia la corsa alle pariglie: incredibili acrobazie svolte dai cavalieri in piedi sul cavallo.
Percorrono la via in gruppi da tre: questo è il momento in cui traspira il rapporto speciale che si crea tra cavalieri e cavalli e il loro coraggio!
Infine, avviene la svestizione: i cavalieri tornano nella sede del proprio gremio, e le "Massaieddas", le donne che vestono "su componidori" all' inizio della manifestazione, lo svestono. La svestizione è a ingresso libero, a differenza della vestizione.
La Sartiglia è un evento unico, quello a cui tutti i fantini aspirano ad arrivare e che in molti aspettano ogni anno con trepidazione. Una pagina bellissima delle nostre più antiche tradizioni, degna del calore con cui viene vissuta, sia dalla popolazione locale che dai numerosi turisti.

Lilith

Lilith, secondo la mitologia ebraica, fu la prima donna mai esistita, la prima moglie di Adamo, la prima donna a combattere e ribellarsi per ottenere pari diritti con l'uomo; fu proprio lei a diventare simbolo della libertà delle donne. Ed ecco che noi, qua su "Lilith" vi parleremo di donne: donne gloriose, donne ribelli, donne invisibili e dimenticate, ma che nel silenzio e nell'ombra hanno fatto la storia.

Lee Krasner

"Tutto il mio lavoro continua ad andare come un pendolo; sembra tornare a qualcosa in cui ero coinvolta in precedenza, o si muove tra orizzontalità e verticalità, circolarità o un composto di esse. Per me, suppongo che il cambiamento sia l'unica costante".

Lee Krasner, nata Lena Krasner, geniale pittrice dell'espressionismo astratto, ha trascorso la vita a lottare per uscire dall'ombra, per il diritto di essere e di esprimere se stessa, per essere riconosciuta come artista e non solo come "la moglie di Jackson Pollock". Lee nasce a Brooklyn il 27 ottobre 1908 da genitori ebrei immigrati dall'Ucraina.

Sin dall'età di 14 anni aveva già scelto di imbracciare il suo destino di artista e di dedicare la sua vita alla pittura; infatti, aveva chiesto ai genitori di essere iscritta alla Washington Irving High School for Girls.

Dopo il diploma, con una borsa di studio, aveva frequentato la Women's Art School e poi si era preparata alla difficile ammissione per la National Academy of Design. Si dice che la giovane Lee abbia presentato come compito obbligatorio un suo autoritratto realizzato nel giardino di casa, ma che l'esecuzione fosse così matura, che la commissione la respinse ritenendo che non potesse essere opera di una ragazzina. Alla fine però Lee riuscì a convincerli dando segno del suo coraggio e della sua determinazione; Lee frequentò il corso con profitto, completandolo nel 1932. Dopo gli studi, trova subito lavoro nelle agenzie del New Deal che impiegavano gli artisti nella decorazione degli edifici di nuova costruzione. Una vera svolta per lei è stato l'incontro con l'artista tedesco emigrato negli Stati Uniti, Hans Hofmann, che apre la sua scuola di pittura a New York, dove Lee e altri della sua generazione studiano il cubismo e le principali tendenze dell'arte europea, iniziando ad assorbire e rielaborare lo stile informale di Hofmann, considerato il padre dell'Espressionismo Astratto. Il suo talento era stato anche molto elogiato dal grande pittore Piet Mondrian: «Hai un ritmo interiore molto forte. Non devi mai perderlo».

Nel 1942, quando aveva 33 anni ed era già molto apprezzata, Krasner venne inclusa nella grande mostra "French and American Painting", organizzata alla McMillen Gallery di New York dal pittore scozzese John Graham. È proprio in quest'occasione che avviene il fatidico incontro con Pollock, che portò ad una relazione, anche particolarmente tossica, tra i due; è importante, però, ricordare che la storia d'amore con il pittore ha occupato solo un capitolo della sua vicenda e della sua straordinaria vita di geniale pittrice e non è stata, come pensano molti, il perno della sua esistenza!

Per questo sarebbe ingiusto e sbagliato definirla semplicemente come "la moglie di Pollock". Costui, nel corso della sua vita, soffrì d'alcolismo e la Krasner cercò in tutti modi di farlo allontanare dall'alcol, cosa che le tolse molto tempo per dedicarsi alle sue opere. Nella loro abitazione lei cedette a Jackson gli ambienti migliori della casa e tenne per sé solo una stanza da letto molto piccola, il che è particolarmente emblematico, se pensiamo che una situazione analoga è accaduta anche nel mondo dell'arte in cui la Krasner ha appunto subito il fenomeno dell'overshadow,

essendo stata messa in ombra dallo stesso pittore suo compagno, che senza di lei non sarebbe diventato il pilastro dell'astrattismo che è stato. Lee, infatti, ha fortemente influenzato e indirizzato l'arte di Pollock, che al loro primo incontro era ancora un esordiente in piena formazione artistica, mentre lei aveva già in identità pittorica e godeva di una certa fama nell'ambiente.

"Fino ad oggi Pollock beh, richiede molto del mio tempo.... e mentre tu chiedi 'Quanto mi ha tolto come artista creativo', io chiedo contemporaneamente: 'Cosa mi ha dato?' È sempre una faccenda a doppio senso. Darei qualsiasi cosa per avere qualcuno che mi dia quello che ho potuto dare a Pollock."

La vita di Lee non è mai stata semplice, nonostante il suo successo: l'artista soffriva infatti di insonnia e l'unica cosa in grado di calmarla era dipingere. Per lei però utilizzare i colori senza la luce del sole era considerabile un crimine, perché pensava che ciò potesse offuscare la loro vera identità, che lei rispettava completamente: in un'intervista aveva infatti dichiarato che non sceglieva in modo progettuale i colori da usare, ma che lasciava che fossero loro, in modo istintivo e spontaneo, a voler essere scelti volta per volta.

Perciò, durante le notti in cui la sua mente tormentata la teneva sveglia, dipingeva solo con marrone e con l'ambra, che considerava essere neutri e quindi utilizzabili anche con la luce artificiale; Lee riusciva sempre a trovare un modo per dipingere e, quando sembrava non esserci più una strada, se la creava da sé: per lei, infatti, dipingere era sempre stato tutto; ogni volta che stava di fronte alla tela bianca pronta per diventare un capolavoro, era come se la sua anima si specchiasse nella tela; ogni suo dipinto è l'autoritratto della sua anima che dipinge se stessa, in ogni forma che è in grado di immaginare. Proprio per questo lei stessa affermava che i suoi dipinti erano altamente autobiografici, se qualcuno si prendeva la briga di leggerli; la sua arte è stata una sorta di "Dipingo, quindi sono" che l'ha accompagnata per tutta la vita.

"Si potrebbe andare avanti all'infinito chiedendosi se il colore debba essere spesso o sottile, se dipingere la donna o il quadrato, il bordo netto o quello morbido, ma dopo un po' tali domande diventano noiose. Sono semplicemente problemi estetici, che hanno a che fare solo con l'uomo esteriore. Ma il dipinto che ho in mente, un dipinto in cui interno ed esterno sono inseparabili, trascende la tecnica, trascende i soggetti e si sposta nel regno dell'inevitabile".

Universalmente

Una porta sempre aperta verso l'università

Ci presentiamo...
Nome e Cognome: Francesca Spada
Età e città in cui risiedi: 22 anni, Milano
Corso seguito al liceo e anno di diploma: Liceo classico, diploma conseguito nel 2020.
Corso di laurea e città di studio: corso di laurea magistrale a ciclo unico in Giurisprudenza, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

1. Per quale motivo/i hai scelto proprio il tuo corso di studi?

Ancora prima di essermi diplomata, nei momenti in cui pensavo a cosa sarebbe stato il dopo liceo, guardavo alla facoltà di giurisprudenza come ad una delle poche in cui trovavo veramente interesse. Innanzitutto mi sono sempre interessata ai fatti di cronaca e a quelli di attualità e questo è stato il primo fattore ad avermi spinto verso tutto ciò che riguardasse un po' il mondo del diritto e della politica in generale. Inoltre, con il tempo ho capito, informandomi un po' sui siti delle varie università, che questa facoltà fosse davvero versatile e che qualora fossi stata incerta su cosa fare con esattezza, avrei potuto cambiare idea facilmente e affacciarmi su altre mille professori. Infatti, a differenza di quanto si creda prima di entrare nel mondo universitario forense, con questo tipo di laurea non si ha accesso solo alle tradizionali professioni legali, (per intenderci avvocatura, magistratura e notariato) ma a tutta una serie di posizioni lavorative in continuo accrescimento e sviluppo.

2. Per quale motivo/i hai scelto proprio la città in cui studi?

All'inizio ero indifferente nei confronti del posto in cui avrei frequentato l'università. Non avevo in mente una città con precisione. Man mano che si avvicinava la fine del quinto anno, ho iniziato ad informarmi tramite dei ragazzi che studiavano già all'università. Parlando con diverse persone che stavano a Milano da tempo, ho potuto constatare di quanto fosse una città organizzata e piena di opportunità.

3. In cosa ti hanno stupito e in cosa invece deluso, rispetto alle aspettative di maturando, sia il corso di studi che la città?

Dalle me appena arrivata a Milano post diploma, ricordo l'euforia che provavo per questo nuovo inizio. Non era la prima volta che andavo ad abitare in una città molto più grande rispetto a Macomer, ma era il primo vero e proprio cambiamento che sarebbe durato per un bel po'. Era tutto molto coinvolgente, dalle prime uscite con i nuovi compagni di corso, alle prime lezioni.
All'inizio non posso dire di aver sentito la nostalgia di casa in quanto ero immersa da tutto ciò che di nuovo aveva da offrirmi quel nuovo capitolo.

4. Vediamo ora dal punto di vista di uno studente "maturo": indicaci un punto di forza e uno di debolezza sia del corso di studi che della città

Invece, dal punto di vista di una me più matura, posso constatare che le difficoltà arrivino pian piano. Quando ti ritrovi in una realtà molto più grande della tua e devi iniziare ad orientarti e a prendere determinati accorgimenti che in un paesino di 10 mila abitanti non ti servono. Inoltre, nonostante fossi molto contenta della facoltà, con il passare del tempo iniziai a rendermi conto che l'organizzazione dello studio fosse una cosa a cui dover pensare sin da subito e che fosse ben diverso da quello a cui ero stata abituata al liceo. Ricordo ancora la volta che comprai il primo libro e mi chiesi come fosse possibile studiare tutto quello per un solo esame. Però, col senno di poi, posso dire che è un percorso a tappe, in cui è normale non sentirsi subito all'altezza, ma che col tempo e con la giusta organizzazione tutto diventi fattibile anche senza grosse rinunce. Per quanto riguarda il corso di studi, posso dire che un punto di forza è sicuramente il fatto che ti prepari al meglio per tanti tipi di professioni, quindi si adatta anche ai più indecisi. Inoltre, nella facoltà che sto frequentando nello specifico, è possibile scegliere un indirizzo sul quale specializzarsi. Questo consente di poter plasmare una facoltà apparentemente rigida e pre impostata , sui punti di forza di chi la frequenta, che adatta il proprio percorso ai suoi maggiori interessi. Ad esempio, io ho scelto l'indirizzo d'impresa che si focalizza su tutto ciò che riguarda il diritto societario e il diritto penale-commerciale. Il punto di debolezza della mia facoltà nello specifico è proprio l'organizzazione, perché riprende un sistema tradizionalista in cui tutti gli esami vengono concentrati in un'unica sessione annuale, senza possibilità di fare parziali o di avere una suddivisione in semestri. In realtà questo potrebbe essere letto anche come punto di forza, se inserito in un'ottica per cui si potrebbe paragonare ad una sorta di allenamento che ti prepara a studiare tante cose tutte insieme e ti fa capire l'importanza della costanza.
Dal punto di vista della città posso dire che un punto di forza sia senz'altro il fatto che ti faccia sentire davvero nel cuore dell'Europa e ti offra tante opportunità formative.

5. Parliamo di questioni pratiche: sono cari gli affitti? Il carovita in generale, su servizi vari offerti sia dall'ateneo che dalla città

Si sente tanto parlare di quanto costi abitare in una città come Milano e purtroppo non posso che confermare questo dato. La cosa più cara in assoluto sono gli affitti, anche se c'è da dire che l'organizzazione dei trasporti urbani permette di poter prendere una casa più lontano dal centro e risparmiare, senza troppe difficoltà per gli spostamenti. In ogni caso si conferma la più cara città d'Italia in cui vivere.

6. Ci sono opportunità stimolanti in termini culturali ampi (sport, mostre, concerti, stagione teatrale, cinema, conferenze e convegni)?

Uno dei punti a favore della città è proprio l'organizzazione di eventi culturali, fiere, eventi sportivi. Milano ospita squadre importanti sia di calcio che di basket e sono previsti numerosi sconti per gli studenti, che permettono agli stessi di poter assistere alle partite pagando anche solo 5 euro. Un'altra importante iniziativa da segnalare è quella che riserva il Teatro alla Scala che, ogni anno, consente agli studenti di pagare un prezzo esiguo per poter assistere ad uno spettacolo che altrimenti sarebbe inarrivabile.

7. Il sistema universitario di erogazione di borse di studio è efficace?

Non saprei rispondere a questa domanda in modo diretto. Però da quello che ho riscontrato parlando con delle mie compagne di corso, posso dire che, nonostante la mia sia un'università privata, a differenza di quanto si possa pensare, è previsto un sistema di erogazione di borse di studio molto efficace.

8. Come concili studio e tempo libero?

Posso dire che i primi tempi mi risultava più difficile conciliare studio e tempo libero. Col tempo impari ad organizzarti e a capire che anzi, è molto importante avere delle valvole di sfogo come ad esempio praticare uno sport, fare una gita fuori porta, andare ad un concerto. Io non rinuncio a grandi cose, tranne nei periodi di sessione in cui ammetto che il focus rimane sullo studio. L'università ti consente di gestire lo studio in maniera autonoma, ma questa, se non si ha una buona organizzazione, può diventare un'arma a doppio taglio.

9. Nel tuo ateneo c'è una buona interazione col mondo del lavoro?

Uno dei cavalli di battaglia della mia università è proprio questo: l'interazione col mondo del lavoro. Ogni mese vengono organizzati dei "recruting day" sia con aziende che con importanti studi professionali, che consentono agli studenti interessati di partecipare e anche di poter effettuare periodi di stage. È altrettanto frequente l'interazione col mondo del lavoro internazionale.

10. Quale consiglio daresti alla scuola superiore?

Il consiglio che mi sento di dare al liceo è quello di rendere più consapevoli i ragazzi con riguardo al diritto allo studio: spesso i liceali sono demoralizzati e pensano di non poter accedere con le proprie risorse e quelle della propria famiglia al mondo universitario. Inoltre mi sento di essere stata fortunata perché sapevo già prima di uscire dal liceo cosa avrei voluto fare. Questo non accade spesso, quindi mi sento di consigliare alla scuola di cercare di incrementare gli incontri di orientamento universitario.

11. Il tuo prossimo obiettivo?

Il mio prossimo obiettivo è sicuramente quello di arricchire il percorso universitario che sto svolgendo con esperienze all'estero e lavorative. Nel campo giuridico si tratta di tasselli fondamentali per avere una visione internazionale in un mondo globalizzato, interconnesso e competitivo come il nostro.

12. Il tuo sogno nel cassetto? (N.B.: sogno e progetto… non sono necessariamente coincidenti! 😉)

Il mio sogno nel cassetto, attualmente, è quello di poter fare un domani qualcosa che veramente mi piaccia, so che non è scontato ma penso che il segreto per vivere bene risieda proprio in questo.

La nostra redazione:

Matteo Mastinu
Alessio Manca
Michele Sini
Anna Lisa Lecis
Gaia Mossa
Sarah Valenti
Caterina Mossa
Adele Pisanu
Angelica Loi
Sofia Muroni
Matilde Maulu
Ornella Serra
Arianna Pittalis
Luna Dechicu
Laura Serra

Special Guest:
Marta Mura

Al prossimo numero!